



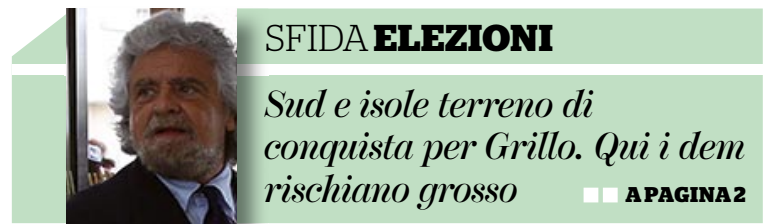
DECRETO LAVORO

Al senato sì di maggioranza a mediazione Poletti fallita alla camera. FI spiazzata ■ **APAGINA 2**



SEMINARIO RIFORME

Lunedì Pd a confronto con i prof ma senza Rodotà e Zagrebelsky ■ **APAGINA 2**



SFIDA ELEZIONI

Sud e isole terreno di conquista per Grillo. Qui i dem rischiano grosso ■ **APAGINA 2**

■ RIFORME/1

Sarà guerra alla burocrazia, così si salva l'Italia

FEDERICO ORLANDO

Vari lettori ci scrivono, anche in riferimento all'articolo di fondo regalatici il primo maggio dal presidente del consiglio, che la riforma della pubblica amministrazione, più dello stesso superamento del bicameralismo ripetitivo, se realizzata fino in fondo può rendere l'Italia il paese moderno cui Renzi e il Pd aspirano con tutte le forze (proprio tutte, al punto da perdersi per la seconda volta in un anno piazza san Giovanni). Uno dei lettori ci racconta di provenire da una famiglia di insegnanti, «che, come voi giornalisti, sono per metà dipendenti e per metà liberi professionisti».

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ EUROPEE/1

Non più Europa ma più verità sull'Europa

GIAMPAOLO GALLI

Non stupisce che una parte rilevante dello schieramento politico, a destra e nel M5S, sia esplicitamente anti europeo o anti euro. La novità di questa campagna elettorale è che, almeno sino ad oggi, ha sostanzialmente sposato la retorica eurosceettica anche una parte del Pd, che pure ha una solida tradizione europeista e tuttora racconta se stesso come il baluardo dell'Europa in Italia in opposizione ai populismi nazionalisti della destra e del Movimento Cinque stelle.

A nessuno sfugge che in campagna elettorale i toni si scaldano e spariscono le tonalità di grigio.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ RIFORME/2

Riusciranno Renzi-Madia dove osò Bassanini?

MONTESQUIEU

Sono passati quasi quindici anni, appena quindici anni, da quando l'allora ministro della funzione pubblica Franco Bassanini veniva invitato dal ministro dell'interno francese Nicolas Sarkozy a mostrare ai concittadini di quest'ultimo le virtù della pubblica amministrazione italiana, considerata un modello da esportare addirittura nella strutturatissima Francia. Chi non lo ricorda, ovvero la quasi totalità degli italiani, ha buon diritto a pensare che si tratti della mostruosa creazione di un'immaginazione frustrata, e non di un fatto realmente accaduto.

— SEGUE A PAGINA 5 —

■ EUROPEE/2

Fedeli e incerti, chi voterà Pd e M5S

PAOLO NATALE

È a tutti noto che, per ottenere un buon risultato elettorale, le diverse forze politiche hanno bisogno che si avverino due condizioni: una forte fedeltà del loro precedente elettorato e, nel contempo, un significativo ingresso di nuovi elettori.

Minimizzare le defezioni e massimizzare le acquisizioni è la più semplice delle ricette che ogni partito deve riuscire a cucinare per mantenere, e incrementare, il proprio livello di consensi tra due consultazioni consecutive.

— SEGUE A PAGINA 5 —

■ OFFENSIVA DI KIEV ► L'ESERCITO ATTACCA SLAVIANSK



Ucraina, è guerra vera nel cuore dell'Europa

I ribelli abbattano due elicotteri, morti su entrambi i fronti. Obama e Merkel minacciano sanzioni contro l'economia russa

LORENZO BIONDI

Tra poco più di tre settimane l'Ucraina dovrebbe andare al voto. Difficile immaginarlo, mentre in molte città del paese è in corso quella che ormai pare una vera e propria guerra civile. Nel pomeriggio di ieri il presidente ucraino *ad interim* Oleksander Turchinov annunciava «numerose vittime» tra i ribelli che controllano la città di Slaviansk, una delle roccaforti dei filo-russi nell'est dell'Ucraina. Ma l'esercito regolare non sembra ancora in grado di piegare le resistenze: i due elicotteri abbattuti ieri mattina dai ribelli raccontano una guerra tutt'altro che «asimmetrica», il cui risultato non è scontato. E la tensione si è diffusa anche ad altre aree del paese: a Odessa, nel sud, almeno quattro persone sono morte negli scontri tra filo-russi e sostenitori del governo centrale.

Il dato politico però è acquisito: Stati Uniti e Unione europea hanno smesso di invitare il governo di Kiev alla prudenza e hanno dato il loro sostegno politico all'operazione militare nell'est dell'Ucraina. Fino a due settimane fa l'Europa aveva fatto il possibile per dissuadere il governo di Arseniy Yatseniuk da un'offensiva militare su larga scala. Ora quell'offensiva è cominciata. La risposta di Angela Merkel, ospite ieri di Barack Obama alla Casa Bianca, è stata minacciare nuove sanzioni contro la Russia di Vladimir Putin, responsabile – secondo Washington e gli europei – di aver armato i ribelli («normalmente i

manifestanti non dispongono di missili terra aria per abbattere gli elicotteri», ha spiegato Obama).

Alla metà di aprile, quando i ministri degli esteri dell'Unione si erano riuniti per discutere delle sanzioni contro la Russia, la Germania (insieme all'Italia) aveva sostenuto che non era ancora il momento di passare alla «fase tre», cioè a sanzioni volte a colpire l'economia di Mosca, più che singoli esponenti del governo. Ieri, dal prato della Casa Bianca, la Cancelliera ha avvertito Mosca: se l'offensiva dei filo-russi non si fermerà, anche l'Europa passerà alla «fase tre». Anche se quelle sanzioni rischiano di ripercuotersi sull'economia dei Ventotto.

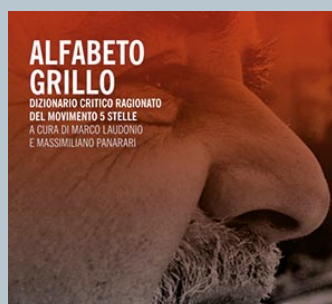
Ma c'è ancora del tempo: tre settimane, appunto. L'attuale governo di Kiev è nato da un ribal-

tone e dalle proteste di piazza: le elezioni del 25 maggio possono fornire un *surplus* di legittimazione e stabilizzare il quadro. Se Putin pensa di sabotare quelle elezioni – hanno assicurato Obama e la Merkel – dovrà affrontare la rappresaglia dell'Occidente.

Il prezzo della «stabilizzazione» dell'Ucraina orientale, però, rischia di essere la repressione brutale della protesta filo-russa (e tra le vittime di ieri non sono mancati i civili). Una repressione che i russi hanno già bollato come «criminale». Kiev e Mosca si accusano a vicenda di aver infranto il cessate-il-fuoco stabilito a Ginevra il 17 aprile scorso. Ma senza un ritorno al tavolo delle trattative, il numero dei morti è destinato a salire ancora.

@lorbiondi

La strategia della sparata



MASSIMILIANO PANARARI

— SEGUE A PAGINA 3 —

Alfabeto Grillo

MARIO LAVIA

In fondo, l'anatema più sintetico e terribile che Beppe Grillo abbia scagliato contro i politici italiani è questo: voi siete fuori dal tempo. Se da un lato non è certo la prima volta che nella vicenda nazionale si imponga il *clivage* vecchio-nuovo, è certamente inedito il fatto che dal punto di vista elettorale ciò si sia connotato come il vero discriminare fra un soggetto – il Movimento 5 Stelle – e tutti gli altri. Il (presunto) nuovo contro il (presunto) vecchio.

EDITORIALE

Soldi e politica due anni dopo Lusi

STEFANO MENICINI

Martedì 31 gennaio 2012. Poco più di due anni fa, un secolo per la politica, una data che ricordiamo bene: quella mattina uscì la notizia dell'indagine a carico di Luigi Lusi, senatore del Pd, tesoriere della Margherita e fiduciario di questo partito nel consiglio d'amministrazione di *Europa*.

Ieri è uscita la sentenza di primo grado. S'è chiusa una fase della vicenda, s'è riaperta una ferita.

In un clima già molto ostile ai partiti, il caso Lusi fece da detonatore di una inarrestabile catena di esplosioni. Da quel giorno del 2012 non solo il sistema di finanziamento pubblico ma l'intero modo di vivere e di funzionare della politica divennero non più sostenibili.

Da allora la magistratura ha svolto un gran lavoro, con importanti risultati. A lungo invece siamo rimasti col dubbio che la politica non riuscisse a capire, a reagire, a cambiare. E in effetti ancor oggi emergono casi criminali o anche solo disdicevoli che rivelano un'incredibile pervicacia.

Alla fine però, nei giorni delle riforme e del duello polarizzato tra Renzi e Grillo, c'è da prendere atto che, sotto questo punto di vista, il sistema politico è cambiato negli ultimi due anni più che in venti. Sobrietà e trasparenza non sono più ornamento ma requisito essenziale per gli uomini pubblici: chi cade in fallo, anche minore, è fuori.

Lusi ha avuto una condanna dura, otto anni. Non avendo mai festeggiato il carcere di nessuno, non proviamo soddisfazione per un simile esito, pur a carico di una persona che ha causato danni e umiliazioni a tanti, noi compresi. Tuttavia salutiamo l'applicazione della legge, l'onore pieno restituito alle parti lese e soprattutto la consolazione per una lezione che la politica, finalmente, sembra aver imparato davvero.

@smenicini

■ ROBIN

Pelù

La storia di Pelù avrà il suo

impatto sulla campagna

elettorale. Come quella di Dudù, più o meno.



■■ JOBS ACT

Sul lavoro passa la mediazione Poletti fallita alla camera. FI tagliata fuori

■■ FRANCESCO
■■ LO SARDO

Accordo chiuso e blindato nella maggioranza. Il decreto Poletti in senato cambia forma rispetto al testo approvato a Montecitorio. Cesare Damiano se ne farà una ragione quando il decreto tornerà alla camera per il voto-sigillo sull'intesa raggiunta a palazzo Madama. «Fare presto», ripete il ministro Poletti. E presto, dopo la svolta di ieri, si farà. I margini si sa sono stretti: per la conversione in legge del decreto lavoro – una delle due gambe del *Jobs act* – c'è tempo fino al 19 maggio. Così, ieri, le frizioni e gli inciampi all'interno della maggioranza tra Pd e Ncd registrati alla camera – dove il governo ha dovuto porre la questione di fiducia – sono stati superati d'un balzo.

In commissione lavoro del senato, dove il decreto è attualmente all'esame dopo l'approvazione della camera, sono stati presentati gli emendamenti del governo al testo che sarà sottoposto al voto dell'aula di palazzo Madama a partire dal 13 maggio e nella settimana stessa tornerà a Montecitorio per il varo definitivo.

Gli emendamenti del governo sono otto. Si tratta di una rielaborazione dell'ipotesi di mediazione che Poletti aveva proposto nel vertice di maggioranza del 22 aprile, fallita per i contrapposti veti di Pd e Ncd. Quell'ipotesi, stavolta presentata sotto forma di emendamenti rafforzata da altre norme tra cui quelle a tutela delle donne in gravidanza, troverà invece accoglienza a palazzo Madama dove i rapporti di forza nella maggioranza sono diversi dalla camera e il «peso» di Ncd e Sc è determinante

sia in aula che in commissione lavoro: presieduta peraltro da Maurizio Sacconi di Ncd contro il quale ha duellato l'omologo presidente pd di commissione della camera, l'ex Cgil Cesare Damiano, uscito vittorioso dal primo round.

Il testo della camera – quello uscito dalla commissione di Damiano – aveva modificato in vari punti l'originario del decreto Poletti: rispettandone l'impianto e «senza stravolgerlo», aveva riconosciuto il ministro. Ma di fronte alle critiche di Ncd al modificato testo, Poletti aveva aperto ad alcune richieste di Alfano: sulle sanzioni per lo sfioramento da parte delle aziende del tetto del 20 per cento dei contratti a tempo determinato (le imprese che lo violavano erano costrette ad assumere a tempo indeterminato i lavoratori a termine) e sulla formazione, obbligatoriamente di carattere

pubblico, attribuita alle regioni. Nell'intesa di maggioranza la sanzione per l'impresa che sfiora sui contratti a tempo determinato diventa pecuniaria. Sulla formazione s'è optato per una soluzione mista: le imprese potranno sostituire le regioni nel servizio. Forza Italia, divisa tra chi voleva appoggiare gli emendamenti di Ncd (Romani) e i contrari a ogni commistione con pezzi di maggioranza (Matteoli) è stata tagliata fuori dal blitz della maggioranza ed è stata costretta a presentare un po' di emendamenti dietro quello di bandiera sulla detassazione per chi assume inoccupati e disoccupati: provocatoriamente depositato a firma del decaduto senatore Berlusconi. @francescosardo

Intesa Pd-Ncd al senato. In aula il 13 poi, blindata, torna a Montecitorio per varo sprint

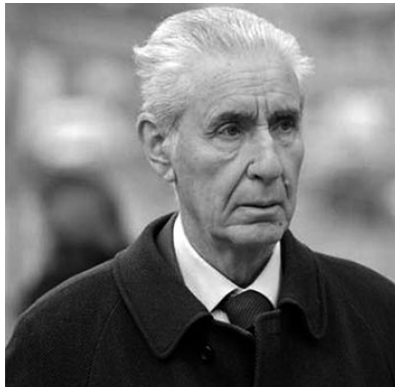
■■ RIFORME

Il Pd si apre al confronto con i professori. Rodotà e Zagrebelsky declinano l'invito

■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky non ci saranno. Al ministro delle riforme Maria Elena Boschi – che li ha invitati personalmente con una telefonata – hanno risposto spiegandole di aver già preso altri impegni e quindi di non poter essere presenti.

Prima di volersi confrontare con loro, Boschi era stata dura con entrambi. «Professoroni», li aveva chiamati. Accusandoli di aver «bloccato le riforme per trent'anni». Ma soprattutto Zagrebelsky non sembra affatto risentito per quelle parole. Ha promesso che manderà un testo



scritto, per far avere comunque il suo contributo. E nella conversazione con il ministro è stato cortese, rubricando lo scontro alla «normale dinamica» della discussione e consiglia-

do al ministro di «non preoccuparsi». Sono cose che succedono.

Più secco Stefano Rodotà. Che a Pietro Salvatori dell'*Huffington Post* ha raccontato ciò che ha risposto al ministro: «Non ci sarò perché ho impegni fissati precedentemente». Senza aggiungere molti altri riguardi.

Lunedì 5 maggio il seminario però ci sarà lo stesso. L'appuntamento è a Palazzo Marini, sala delle colonne, nel primo pomeriggio. L'intervento di apertura sarà del ministro Boschi. Quello di chiusura del presidente del consiglio Matteo Renzi. In mezzo prenderanno la parola una ventina di professori, di orientamento diverso, e con diverse opinioni

sulle riforme istituzionali. Da Augusto Barbera a Valerio Onida, passando per Ugo De Siervo, Vincenzo Cerulli Irelli, Francesco Pizzetti, Stefano Ceccanti. Il dibattito sarà trasmesso in diretta streaming da YouDem. Mentre l'accesso alla sala sarà limitato ai parlamentari e ai professori che hanno accettato l'invito, per via degli spazi limitati.

Il confronto sulle riforme continuerà poi nella direzione del Partito democratico che si terrà prima del voto del 25 maggio. Ciò non significa però che il testo del governo potrà essere stravolto, o cambiato nella sua impostazione fondamentale. Ma dal dibattito possono venire fuori delle idee capaci di ispirare nuovi emen-

damenti dei parlamentari. Contributi capaci di arricchire, migliorare, rendere più efficace e solida l'architettura della riforma stessa.

Le valutazioni pubbliche già espresse da Rodotà e Zagrebelsky verranno certamente commentate e discusse.

Ma entrambi i professori avranno poi l'occasione di spiegarle di persona nuovamente nell'audizione del senato a cui parteciperanno il 12 maggio insieme ad altri costituzionalisti, molti dei quali hanno accettato l'invito del Pd. E in quell'occasione il confronto tra i due professori e il ministro Boschi non potrà certamente essere evitato. Pronti?

@nicolamirenzi

■■ IMMIGRATI, 1500 NUOVI ARRIVI IN SICILIA

**Centri di accoglienza al collasso**

Continua senza tregua l'emergenza immigrazione nel Canale di Sicilia. Ieri mattina sono arrivati a Palermo i 358 migranti salvati dalla nave Libra, mentre la nave San Giorgio ha fatto rotta verso Augusta con altri 1.170 migranti. Tra i 358 migranti di varia nazionalità sbarcati a Palermo, 43 sono donne, una delle quali incinta, e 24 bambini. Alcuni provengono dal Mali, altri dal Niger e dal Sudan, ma anche da Siria e Palestina. Il Viminale ha deciso di far sbarcare i migranti a Palermo, dopo che a Pozzallo i centri di accoglienza hanno superato da diversi giorni la capienza massima. I migranti sbarcati a Palermo saranno sistemati in diverse strutture della provincia.

■■ EUROPEE

Renzi non riesce a sfondare al sud. Nelle isole potrebbe vincere il M5S

■■ RUDY FRANCESCO
■■ CALVO

In vista delle prossime elezioni europee, il Partito democratico può beneficiare di un evidente «effetto Renzi». Il problema, però, è che il traino del presidente del consiglio non si manifesta in maniera omogenea lungo tutto il paese: ecco allora che nelle circoscrizioni sud e isole la competizione con il Movimento Cinquestelle per il gradino più alto del podio è più accesa che altrove. In Sicilia, in particolare, la lista grillina sarebbe in testa, confermando il successo già fatto registrare alle politiche dello scorso anno.

Non è una novità nemmeno il fatto che la parte meridionale del paese appare un territorio di conquista più difficile per il leader dem, che qui aveva scontato nel dicembre scorso una affluenza molto bassa alle primarie congressuali, con percentuali più alte che altrove per il suo principale competitor, Cuperlo. L'azione di governo ha aiutato, ma non troppo.

L'allarme nei giorni scorsi è stato posto dai Giovani turchi, ma anche lo stesso Renzi sa bene che lo scontro diretto con Grillo è il vero tema della prossima campagna elettorale e, non a caso, non perde occasione per attaccare il comico. Al momento, però, non sono programmate iniziative



specifiche per l'area geografica in cui il Pd appare più in difficoltà. Il premier sta preparando un calendario di impegni, che si infittirà con l'avvicinarsi del 25 maggio.

Delle tappe previste, però, solo Bari si colloca al sud, mentre l'attenzione si concentrerà soprattutto al centro (Firenze, Prato, Emilia-Romagna) e al nord (Bergamo). Si muoverà invece, e molto, Massimo D'Alema, che chiuderà la campagna tra Campania e Puglia. È ancora da decidere, invece, dove il Pd terrà l'ultima manifestazione prima del voto. «Di certo non all'Ambra Jovinelli», spiegano al Nazareno, ricordando lo scorso anno, quando il M5S riempiva piazza San Giovanni (e quest'anno farà probabilmente il bis), mentre i dem si rinchiusero nel piccolo teatro al quartiere Esquilino con Nanni Moretti.

Di sicuro, Renzi chiuderà in diretta televisiva il 23 maggio la serie di conferenze stampa dedicate alle liste candidate alle europee, subito dopo FI e M5S.

Lunedì, intanto, è stata convocata la direzione del Pd, aperta anche ai dirigenti provinciali e regionali. All'ordine del giorno c'è proprio l'avvio della campagna elettorale: una sorta di *call to action* per tutti i dem sparsi per il territorio, in vista delle europee, ma anche delle amministrative, che rappresentano un banco di prova non meno importante per un partito che esplicitamente si richiama alla forza dei propri amministratori locali. @rudifyc

Alfabeto Grillo

Grillismo

Il leader Cinquestelle è il volto tragicomico di un'Italia arrabbiata e disperata. Ma non è l'aria prima della rivoluzione, semmai è il clima che la segue

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO
LAVIA

Nella grande scia storico-psicologica apertasi con la crisi di Lehman Brothers, e nel vento italiano striato di arancione e rottamazioni varie, il grillismo è diventato come la picca alla quale infilare la testa del vecchio sistema (d'altronde i riferimenti a miti e simboli della Rivoluzione francese si vanno sprecando: e la picca rende l'idea). L'esito è noto, e conforme alla dicotomia dell'uno contro tutti: uno solo ha vinto e tutti gli altri hanno perso. Ergo, Grillo non ha vinto sull'idea di futuro. Sulle proposte. Non si può credere che abbia conquistato tutti quei voti – 1 italiano su 4 – sulle peraltro vaghe idee sulla decrescita felice e neppure, pur cogliendo quei consensi soprattutto fra i giovani, sulla mitizzazione della democrazia diretta via web (ma sulle suggestioni rousseauiane torneremo). No, il M5S ha saputo collocarsi al punto esatto della crisi della politica europea e italiana criticando la ristrettezza di vedute della classe politica italiana proprio in quanto incapace di rappresentare questo tempo. Se, come ha detto Carlo Freccero, Grillo «è un ibrido fra vecchio e nuovo», nell'immaginario collettivo è passata la percezione che è il nuovo e basta.

In questo senso dunque è giusto dire che la sfida Grillo l'ha vinta proprio sul piano della critica dell'anacronismo delle analisi, dei linguaggi, delle pratiche e dei programmi della politica tradizionale. Il fatto però che egli non abbia chiaro cosa sostituire al vecchio che muore, non ponendosi affatto il problema principale della politica, cioè la conquista del potere, lo condanna a restare mera testimonianza della crisi della politica e non attore della sua soluzione.

Quando la politica – un movimento, un partito – non si pone l'obiettivo generale della conquista del potere (qui e ora, della conquista democratica di posizioni di governo) è facile che sul terreno rimangano parole, immagini,



slogan, comizi: tutti fattori comunicativi sui quali Grillo si è dimostrato eccezionale. Lo spirito del tempo, si potrebbe dire, ma post-berlusconiano (ed è stato ancora Freccero a notare come «oggi Grillo fa col web quello che Berlusconi faceva con le tv»), non posticcio e finto, cioè, non da studio tv ma da piazza. Avendo i due in comune, tuttavia, l'appello al «popolo». «Il popolo, immaginato come unità sociale omogenea, è considerato la fonte di tutti valori positivi. Son considerati invece come potenziali 'nemici del popolo' non solo le oligarchie politiche, economiche e finanziarie, ma anche tutti i soggetti considerati estranei al popolo», si è giustamente osservato.

Questa visione si riconnette, anche se a prima vista non parrebbe, ad una antica tensione individualistica, che diremmo molto novecentesca. L'esaltazione del popolo, in contrapposizione alle «oligarchie», e se vogliamo alle grandi centrali informative (i giornali) e politiche (i partiti, i sindacati), alle istituzioni sovranazionali (l'Europa), insomma a tutto ciò che viene giudicato non controllabile, culmina nel mito dell'«uno vale uno» – semplificazione democraticista fra l'utopistico e il reazionario – e non ha nulla di progressivo e di collettivo.

In questo senso certi atteggiamenti del movimento grillino, a partire dalla aggressività e dall'uso del turpiloquio (in fondo l'esplosione è stata col «Vaffa day») ricordano qualcosa delle pulsioni post-Prima guerra mon-

diale, dall'*Action française* al primo fascismo: vitalismo, individualismo, critica radicale delle classi dirigenti. In nome del popolo. Era lo spirito del tempo, anche allora. Lo spirito di un tempo di crisi morale, oltre che economica.

Si è scritto anche che «il populismo si afferma nei momenti di trasformazione che generano squilibri negli assetti istituzionali o economici. Il più semplice di questi squilibri in campo politico-istituzionale si ha quando nel sistema della rappresentanza politica si crea un vuoto». Questo è vero e non è vero. Il movimento dell'Uomo qualunque, tante volte richiamato proprio come possibile «antenato» di Cinque stelle, non nacque nel «vuoto» ma al contrario in una situazione probabilmente unica di «affollamento» di soggetti politici e di moltiplicazione massima dell'offerta politica (d'altronde era la stagione del ritorno alla democrazia e non poteva andare diversamente). La spiegazione del «vuoto» dunque è certamente necessaria ma non sufficiente a spiegare un exploit clamoroso come quello del M5S. C'è qualcosa di più, che la politologia non riesce da sola a spiegare. E che ha persino a che fare con un sentimento addirittura mondia-

Ed è inutile negare che in questo tempo nevrastenico Grillo siamo un po' tutti noi o, noi che ci alziamo la mattina e già imprechiamo contro un lavoro demotivante (e figuriamoci quelli per i quali il lavoro è una chimera),

IN LIBRERIA

Il primo dizionario ragionato del M5S

In libreria dal 7 maggio «Alfabeto Grillo», a cura di Marco Laudonio e Massimiliano Panarari (Mimesis 2014, collana Eterotopie, 216 pp., 16 euro), il primo dizionario critico ragionato del fenomeno politico rappresentato dal Movimento 5 Stelle. Un lavoro collettivo, con 19 autori, che dalla A di Ambiente alla Z di Zeitgeist hanno raccontato le varie sfaccettature della creatura politica di Grillo&Casaleggio. Il volume è una sorta di «opera aperta», accompagnato in rete da un osservatorio sulle evoluzioni di M5S (www.alfabetogrillo.it) che sarà online in contemporanea all'uscita in libreria.

contro il padrone di casa, contro l'autobus pieno, le vacanze che costano troppo, contro la stanza un tempo tutta per noi che adesso è diventata tristissima, contro la banca che deruba, la vita cara, un tempo sempre uguale e sempre diverso, cioè peggiore.

Grillo insomma è il volto tragicomico di un'Italia infastidita, anzi arrabbiata, furente, disperata. Ma non è l'aria prima della rivoluzione, semmai è il clima che segue la rivoluzione, paradossalmente una bolla di noia rassegnata, proprio come scrisse Baudelaire della sua Francia dopo le barricate del '48. L'impressione è che Grillo non sia il 1848, e nemmeno il 1968, non sia la Rivoluzione (meno che mai la riforma) ma il Riflusso. (...)

Ecco, questa Italia del no, questa Italia contro, ha trovato la sua rappresentanza politica. Per fare cosa non è chiaro, ma intanto «mandiamoli via, poi si vede»: quante volte abbiamo sentito questa frase risuonare ovunque, dalle stradine di periferia ai borghi sperduti di questo incredibile paese? Tutto questo – o perlomeno molto di questo – era venuto avanti da tempo. Che l'indignazione in versione italiana stesse crescendo era abbastanza chiaro. Ma che potesse incontrarsi con un soggetto politico nuovo, questo è stato visibile da pochi mesi. E tuttavia questo non spiega come sia stato possibile che l'unico partito che ha ancora rapporti permanenti e sufficientemente solidi con la società italiana, il Partito democratico, abbia compreso molto tardi il fenomeno-Grillo. Che non abbia visto per tempo montare l'onda del «partito del no», e che quando scorse il pericolo si illuse di dribblarlo contando su un suo – chissà perché – inevitabile sgonfiamento, speculare alla sua – del Pd – ascesa. E anche nella fase cruciale della campagna elettorale, il Pd ritenne che in fin dei conti il M5S avrebbe fatto più male a Berlusconi, secondo una teoria, quella dei «vasi comunicanti», secondo la quale Grillo avrebbe succhiato lo stesso tipo di elettorato al PdL, teoria non infondatissima ma alla fine illusoria.

@mariolavia
(Estratto dal volume «Alfabeto Grillo»)

... CINQUESTELLE ...

La strategia della sparata

MASSIMILIANO
PANARARI

Dimenticate il «sovversivismo delle classi dirigenti» in senso gramsciano, e sostituitelo con una forma di sanculottismo postideologico. Ed ecco materializzarsi l'incontenibile (e incontentabile, dal punto di vista elettorale) Beppe Grillo, che ha deciso di riprendere a suonare la grancassa e di ritrarre il campaigning elettorale su uno degli evergreen del suo repertorio, da qualche tempo messo un po' tra parentesi. Ovvero, la parte dello scassinatore di «caste», corporazioni e, anche, di istituzioni. Quello contro tutto e tutti, senza se e senza ma, fino a esiti molto discutibili dal punto di vista della convivenza civile.

Questo tratto eversivo del grillismo si nutre innanzitutto di una sequenza di «revisionismi»: è la «versione di Beppe», che rilegge cronaca e pure storia, mirando a *épater les bourgeois* per massimizzare i voti attraverso una serie di incursioni ambigue in terreni «di confine». Una strategia volta a saggiare gli spazi (e la praticabilità in termini di conseguimento del consenso) di tesi e narrazioni

politicamente scorrette. Si tratta della ben nota «sparata», nella logica del «vediamo l'effetto che fa», che costituisce uno degli svariati punti di contatto tra berlusconismo e grillismo, come si è cercato di mettere in evidenza in altre occasioni.

L'elenco dei *ballon d'essai* revisionisti è nutrito, ed è stato appunto rispolverato per la grande occasione delle prossime elezioni amministrative e, soprattutto, europee: le citazioni continue della mafia a cui tutto viene assimilato (cominciando, naturalmente, dai partiti); la massoneria; il discorso anti-tasse e anti-Equititalia (che, peraltro, coglie nel segno quando solleva il problema, in un paese in cui l'evasione fiscale è drammatica, di quei lavoratori autonomi contribuenti onesti – perché ce ne sono, e tanti – soggetti a un carico impositivo e a un prelievo fiscale eccessivi); il secessionismo filo-venetista (derubricato,

dopo il sollevarsi delle proteste di tanti, a «federalismo»); la bruttissima (o «infame», come ha affermato il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche

Renzo Gattegna) provocazione del post su Primo Levi; l'epiteto «peste rossa» con il quale etichetta i sindacati. Per finire (o iniziare?) con una delle bestie nere e bau bau per eccellenza del Movimento 5 stelle, i giornalisti. Beninteso (e purtroppo), il fastidio nei confronti di questa categoria professionale non costituisce certo una novità in politica, ma l'insofferenza nei suoi confronti (da ultimo ne è

rimasto vittima il condirettore di *Europa* Federico Orlando) da parte dei dirigenti e militanti pentastellati raggiunge livelli parossistici, che finiscono per accomunarli a numerosi altri populistici rabbiosi nei confronti dei diritti e delle prerogative della stampa. L'estrema attenzione e l'occhiuta sorveglianza sulla

comunicazione interna fa infatti il paio con la continua e inaccettabile invocazione dei bavagli per «gli altri», dalla gogna rappresentata dalla rubrica «il giornalista del giorno» sul blog del leader alla richiesta di «regole più rigorose» per l'accesso a Montecitorio di (sic!) «gruppi di pressione e stampa parlamentare», che ha suscitato la sacrosanta notazione della presidente dell'Asp Alessandra Sardoni, la quale ha ricordato come, fino ad ora, solamente il regime fascista abbia cacciato i giornalisti specializzati da quei luoghi istituzionali in cui svolgono nient'altro che il proprio lavoro.

En passant, va rimarcato anche come, evidentemente, il Movimento che rivendica la «democrazia diretta» non sia in grado (o non abbia voglia) di distinguere tra giornalisti e lobbisti. (E se volessimo dirla proprio tutta, potremmo aggiungere anche che sul lobbying pesa da noi una certa quota di ipocrisia, all'insegna della massima, scarsamente politologica, per cui «occhio non vede, cuore non duole», al

punto che si preferisce fare finta di niente anziché procedere normalmente e «banalmente», come avviene in tutte le poliarchie, a normare e regolamentare alla luce del sole l'attività dei gruppi di pressione; ma questa, giustappunto, è un'altra storia...). Grillo e Casaleggio avvertono il vento positivo, come confermano i numeri delle rilevazioni di opinione – verosimilmente da incrementare ancora con gli indecisi che, all'ultima ora, confluiranno sul Movimento 5 stelle, e con coloro che non dichiarano esplicitamente la propria preferenza pentastellata, reticenza che costituisce un fenomeno di lunga data per la sondoscopia italiana. Difatti, i due osano di nuovo, prendendo la piazza romana di san Giovanni per il comizio-show di chiusura della campagna elettorale, dopo il precedente dell'anno scorso quando il *front-man* del Movimento la riempì (le cifre divergono, ma l'effetto pieno era palese e di gente ce n'era davvero tanta). E il duo di imprenditori (anti-)politici prosegue così nella sua strategia di fare del M5S un partito pigliatutto di tipo postmoderno (o «2.0»), come ha detto recentemente Giancarlo Loquenzi).

@MPanarari

... RIFORME ...

Sarà guerra alla burocrazia, così si salva l'Italia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FEDERICO
■ ■ ORLANDO

«Per me e per i miei figli ho cercato di valorizzare questa seconda metà, perché era l'unico modo per cogliere il ridicolo in cui rotola la prima, e per far crescere insieme noi e il paese».

La formula è suggestiva, e siccome non saprei come trasformarla in concreto, mi auguro che qualcuno che al governo lavora alla riforma Madia abbia il genio per farne l'anima della riforma burocratica. Secondo me, due sono i caposaldi dell'*ancien regime* da radere al suolo con la prima ondata. Il primo è l'autodisprezzo del pubblico dipendente, il quale, anche senza "mezze maniche" e in uffici più dignitosi di prima, non riesce a sollevarsi al di sopra del monsieur Travet dell'Ottocento, effigiato nell'italiano Policarpo De Tappetti ufficiale di scrittura, grazie a Mario Soldati e a Renato Rascel che lo portarono sullo schermo.

Il secondo fortilizio da polverizzare, e dove purtroppo il pubblico dipendente è sentinella e prigioniero, è quello per cui, come scriveva Stendhal nelle sue *Passeggiate Romane*, «la plupart des actes du Gouvernement sont une dérogation à une règle». Stendhal osservava e scriveva le sue *Promenades* nel 1829, due secoli fa. Poi l'Italia fu unita (1861) e applicò

a tutta l'amministrazione del nuovo Regno la legge Cavour del 1853, che affidava a una sola persona, il ministro, responsabilità ed esecuzione di ogni linea amministrativa. Poi la nuova riforma Crispi del 1888, che fronteggiò l'espansione degli apparati amministrativi con nuove direzioni generali. Esse divennero sempre più organismi permanenti centrali di potere e di riferimento («i ministri passano, i direttori restano»).

Naturalmente, la piovra si riproduceva nelle province, che allora erano poche ma già avevano tutti i tentacoli della bestia nazionale: prefettura, genio civile, intendenza di finanza, questura, archivio di stato, provveditorato agli studi, ispettorato scolastico, direzione didattica, direzione provinciale delle poste, corte d'assise, corte d'appello, distretto militare, camera di commercio, legione o coorte di carabinieri e della guardia di finanza, ispettorato agrario e forestale, ecc.

Trasformati spesso in *refugium peccatorum*, molti di questi uffici hanno ulteriormente depressi anche i loro addetti, fino a privarli della residua autostima (De Tappetti, appunto); della loro indipendenza (applicazione o interpretazione della legge, appunto, "giuridicità debole" scrive Cassese, mercanteggiamento col potente della norma più favorevole); e infine del senso del ridicolo.

Guardando il primo maggio le folle sulla spiaggia, pensavo alla flotta di barchini, bar-

chette e bagnarelle che, dai prossimi week end, "garantiranno la sicurezza" dei bagnanti in mare. Sono targate carabinieri, finanza, polizia, capitaneria di porto, guardia costiera, vigili del fuoco, protezione civile. Per noi, che amiamo nuotare col boccaglio, sarà presto facile incontrare qualche pubblico ufficiale in slip fra i prati di posidonie, se prima Renzi e Madia non interverranno a buttarglieli, il boccaglio e la funzione.

Parliamoci in amicizia. Noi italiani, per lo più, veniamo da famiglie di contadini o di impiegati, non potremmo avercela né con gli uni né con gli altri. Ma sappiamo che, fin quando terremo in piedi le organizzazioni nate dalla loro cultura (cinque o sei polizie laddove ne basterebbero tre - civile, militare e fiscale - con modello unico e approvigionamenti comuni), l'Italia non si salverà.

Quando ero ragazzo, e vivevo in Molise, esisteva solo la provincia di Campobasso. Poi, riformando la Costituzione del 1947, la trasformarono in regione Molise. Poi divisero la regione in due province, Campobasso e Isernia. Nel frattempo gli abitanti erano scesi dai 410 mila della Costituente a 320 mila, insomma loro svanivano e gli enti territoriali si moltiplicavano, spruzzando come nero seppia decine e decine di sotto-enti, consorzi, Asl, comunità, e soprattutto deliri di onnipotenza:

sedi a Roma, rappresentanza diplomatica a Bruxelles, interporto, aeroporto, rapporti coi paesi in via di sviluppo, museo della "zampogna di Scapoli", università della "patata turchesca".

Affinché a questa miserevole storia di povertà mentale e materiale non si applichi il

marchio di una terra depressa, dirò che la moltiplicazione degli enti, degli stipendi e delle marchette non è solo molisana, ma lombarda, piemontese, calabrese, pugliese, marchigiana, tridentina, sarda, siciliana. Ora ci si promettete di "cambiare verso", di ridurre le prefetture a quaranta, senza togliere il pane a nessuno, ma mettendo ciascun dipendente dove può essere utile agli altri e non dove fa comodo a lui. Vi spereranno

addosso, cari Renzi e Madia, soprattutto nei corridoi dei vostri ministeri. Non avete che un mezzo per difendere voi e noi, ma se lo userete, vincerete questa guerra: denunciate con nomi e cognomi i direttori generali, i generalissimi, i supersindacalisti che vi metteranno i bastoni fra le ruote. Sarà guerra, appunto, ma che non fosse facile «slegare questo paese da lacci inutili e anacronistici» l'avete scritto, firmato Renzi, su *Europa* del primo maggio. E perfino i Tg Rai ne hanno dato ampia notizia.

*Si promette
di ridurre le
prefetture,
di mettere i
dipendenti
dove sono utili*

... U E ...

Non più Europa ma più verità sull'Europa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIAMPAOLO
■ ■ GALLI

Ma un conto è criticare quelli che si ritengono errori o ritardi delle politiche europee, tutt'altro è descrivere l'Europa come una sorta di diavolo che sarebbe all'origine di tutti i nostri mali. Alla manifestazione di apertura della campagna elettorale al teatro Eliseo a Roma indetta dalla cosiddetta Area democratica, come in tanti talk show, si sono sentiti esponenti di rilievo del Pd lamentare i mali di «questa Europa»: un'Europa matrigna, un'Europa dei banchieri e dell'austerità, un'Europa che manda la Troika e in Grecia fa un massacro, un'Europa che non si preoccupa del futuro dei giovani. Chi ascolta questi ragionamenti si fa l'idea che i mali, veri o presunti, dell'Italia dipendano quasi per intero dall'Europa: l'alta disoccupazione, il presunto smantellamento del welfare con relativo attacco ai diritti, la cui dimostrazione più plateale sarebbe, secondo alcuni, il decreto Poletti sui contratti a termine!

In conclusione di quest'analisi, ai nostri tocca dire che continuiamo a volere l'Europa e magari anche più Europa, ma che vogliamo un'Europa diversa. Difficile da dire e ancor più difficile da credere!

Perché mai un elettore dovrebbe comprare questa storia? Se noi descriviamo l'Europa dell'austerità come il diavolo, l'unica conclusione coerente è quella degli antieuropeisti o addirittura degli anti euro. Peraltro, non è credibile che la stessa classe dirigente che ha contribuito negli ultimi vent'anni a costruire "questa" Europa, abbia ora un improvviso sobbalzo di coscienza e

la cambi da cima a fondo.

Comprensibili dunque le semplificazioni verbali della campagna elettorale, ma qui noi stiamo perdendo noi stessi e stiamo facendo un grande regalo ai nostri avversari euroscettici, ai quali forniamo le armi di cui si nutre la loro propaganda.

Ho più volte argomentato che l'uscita dall'euro sarebbe un disastro.

Ma sarei forse anch'io a favore dell'uscita dell'euro se credessi che siano veri i mali che alcuni nostri colleghi attribuiscono all'Europa. Se davvero l'austerità fosse quella politica cieca e insensata che viene descritta, se davvero essa facesse un danno non solo al Pil e all'occupazione, ma addirittura ai conti pubblici, allora saremmo davvero masochisti a stare dentro questa Europa.

Qui non si tratterebbe di battere i pugni sul tavolo per convincere qualcuno a fare cose che non vuole. Si tratterebbe di fare le cose giuste per i nostri cittadini. Peraltro, se l'Europa fosse tanto potente da imporre una politica così insensata, allora non ci sarebbe altra conclusione da trarre se non che siamo stati colonizzati, per di più da un gruppo di squilibrati che comanda in Europa. E se questo fosse vero, l'unica cosa di cui dovremmo preoccuparci sarebbe di riconquistare la nostra indipendenza: altro che più Europa!

Il punto è che se vogliamo tornare a difendere l'Europa dobbiamo ricominciare a dire parole di verità su noi stessi che sono scomode, ma necessarie. Dobbiamo ricominciare a dire che

i problemi dell'Italia sono «fatti in casa», che Italia e Germania erano i due malati d'Europa fino ai primi anni Duemila, che la Germania, sotto la guida di un governo socialdemocratico, ha reagito, ha fatto le riforme, è uscita dalla crisi con le proprie forze, ha ritrovato la competitività nei mercati globali, ha debellato la disoccupazione.

Dobbiamo ricominciare a dirci che quella cultura della stabilità che Carlo Azeglio Ciampi si era impegnato a perseguire entrando nell'Unione monetaria rimane la via maestra per un paese che ha un debito pubblico come il nostro; che dunque i conti li teniamo a posto non perché ce lo chiede l'Europa, ma perché è interesse nostro e dei nostri figli; che la crescita

non la si fa con il debito; che sotto il profilo finanziario l'Europa ci protegge, perché dovrebbe essere a tutti evidente che se non ci fosse lo scudo dell'Europa e dell'euro avremmo già dovuto accettare, e da gran tempo, dosi ben più massicci di rigore.

Dobbiamo riconoscere che è un osimoro e un'offesa alla decenza denunciare la troppa austerità in un paese che nei decenni ha accumulato un debito come il nostro. E che oggi, se non di austerità, almeno di un bel po' di sobrietà abbiamo certamente bisogno. Sobrietà nei conti delle amministrazioni pubbliche e anche sobrietà nelle parole che usiamo. Quella sobrietà che da sempre è un tratto distintivo del Partito democratico e non può andare perduta solo perché nei talk show è più facile cavarcela buttando la palla fuori dal campo.

*Se anche
il Pd usa
parole dure
aiuta gli
antieuropeisti
e gli antieuro*

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014



Cartacea



Digitale



App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

il giornale che ti porta
nella politica nuova.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuirisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... CRISI ...

E se una politica di stimoli monetari funzionasse?

■ ■ **MARIO LETTIERI**
■ ■ **PAOLO RAIMONDI**

«Sono passati più di cinque anni dall'esplosione della crisi finanziaria globale, ma l'economia globale sta ancora lottando per superare la debolezza cronica del dopo crisi». Una debolezza che si manifesta in tanti modi: trend deludenti della produzione e della produttività; disoccupazione oltre ai livelli pre-crisi; rischi di deflazione; crescita del 30% del debito privato dei settori non finanziari rispetto al Pil; un settore finanziario ancora in riassetamento; i mercati finanziari in crescita e sempre più dipendenti dalle banche centrali; deficit di bilancio crescenti mentre scendono gli introiti fiscali; una politica

monetaria che ha raggiunto i suoi limiti. Forse è sorprendente, ma tale disanima è di Jaime Caruana, il direttore generale della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, e non di qualche economista o politico "pessimista" in cerca di sensazioni forti. Questa analisi è condivisa da molti esperti e da istituti economici internazionali che dibattono sull'efficacia della politica monetaria a sostegno della ripresa economica finora applicata in Occidente. Di fatto si stanno scontrando due diagnosi contrapposte. Una si basa sulla caduta della domanda (*shortfall of demand*), l'altra invece sulla recessione pro-

vocata dalla crisi dei bilanci (*balance sheet recession*) dei vari attori economici. Nel primo caso, caratterizzato da choc provocati da una domanda negativa, a sua volta alimentata dai meccanismi interni di riduzione del debito e dal credit crunch, la risposta dovrebbe concentrarsi in azioni di stimolo soprattutto monetario all'economia. In tal caso le politiche monetarie accomodanti sarebbero essenziali, anche se potrebbero diventare contro produttive, se protratte nel tempo. Nel secondo caso invece si privilegiano le riforme strutturali e la ristrutturazione dei bilanci dissetatati dall'incontrollato boom finanziario favorito

dalla *laissez faire* pre-crisi. Si sostiene che la crisi non sarebbe un effetto esogeno bensì l'inevitabile collasso di una bolla finanziaria e speculativa insostenibile. Perciò si dovrebbe anzitutto ripulire i bilanci dai debiti e dai titoli inesigibili. I settori finanziari e anche le borse dovrebbero perciò essere sgonfiati perché l'economia possa riprendere a crescere. Tutto ciò è necessario affinché il credito già anemico non venga assorbito dai cicli meramente finanziari invece di arrivare a quelli produttivi. In simili situazioni di recessione, più che l'ammontare del credito, è decisamente più importante la sua destinazione. Il secondo approccio conferma con dati alla mano che le crisi bancarie sistemiche si accompagnano con cadute permanenti

delle produzioni. Per cui i rimedi presuppongono la riduzione delle posizioni debitorie e la realizzazione delle riforme strutturali del sistema per far sì che gli stimoli economici siano mirati al sostegno di nuovi investimenti e di posti di lavoro. Recentemente lo stesso Fmi ha dovuto prendere atto che le misure di stimolo del *quantitative easing* non hanno generato un aumento degli investimenti produttivi. Al contrario, dal 2008 al 2013 nei paesi cosiddetti avanzati vi è stata una riduzione del 2,5% del rapporto tra investimenti e Pil. Il Fondo teme che in molti di questi paesi un ritorno ai livelli pre-crisi non si vedrà per almeno un quinquennio, tanto che parla addirittura di "stagolazione secolare" soprattutto se «nuovi choc dovessero colpire queste economie o se le

politiche non dovessero affrontare come dovuto le cause della crisi». Persino nel Federal Reserve System americano crescono i dubbi sull'efficacia delle politiche finora attuate. Uno studio della Fed di Saint Louis, per esempio, è arrivato addirittura a confrontare le politiche dei paesi occidentali con quelle realizzate dalla Cina. Le conclusioni sono davvero sorprendenti: lo stimolo monetario delle economie avanzate avrebbe fallito l'obiettivo mentre la politica cinese, basata su misure fiscali e sul credito per lo sviluppo, ha prodotto dei risultati positivi. Senza presunzione riteniamo che la Bce di Draghi dovrebbe considerare con grande attenzione questi argomenti anziché limitarsi a imitare le politiche monetarie della Fed.

... RIFORME ...

Riusciranno Renzi-Madia dove provò Bassanini?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **MONTESQUIEU**

Lo stesso Bassanini, pochi anni dopo, Sarkozy costituzionalmente regnante sull'intera Francia, veniva messo in posizione di riguardo assieme a Mario Monti dentro una supercommissione costituita per studiare e proporre un assetto di maggiore efficienza allo stato transalpino. Circa quindici anni dopo, il ragazzo prodigio della politica e del governo italiani Matteo Renzi lancia la grande riforma dell'amministrazione, non prima di aver dichiarato guerra frontale alla burocrazia pubblica, descritta come il peggiore e il più colpevole dei mali nazionali, e di aver indicato i titolari di retribuzioni decise dalla politica o frutto di regolare contratto alla stregua di estorsori o ladri di Stato. Un po' di confusione, perdonabile. Qualcosa di simile all'invettiva brunettiana contro i fannulloni: più facile avventarsi contro gli effetti che ricercare le cause, che spesso richiedono un'indagine su di sé, almeno per chi non pratica il concetto della continuità dello Stato. Cosa è successo in questo politicamente ed istituzionalmente brevissimo tempo? Praticamente, e purtroppo, non è successo nulla: nulla che servisse a

trasformare un moderno ed ambizioso disegno normativo, quale quello che ci veniva invidiato addirittura in Francia, nella realtà concreta del nostro apparato pubblico. A proposito di continuità dello Stato: ammesso che ne fosse capace, perché un governo avrebbe dovuto adoperarsi per attuare una riforma che reca la firma di un altro esecutivo? A chi spetta rinnovare e rendere efficiente una burocrazia, alla politica o alle strutture burocratiche? Ha senso che una politica che da più di quarant'anni - dai tempi del famoso "rapporto Giannini", dal nome del ministro e grande amministrativista Massimo Severo Giannini -, denuncia l'inefficienza della macchina pubblica, se la prenda con quelli che non riesce a cambiare, ad organizzare? Si può onestamente pensare che lì dove sono falliti - il termine è necessariamente frutto di una sintesi oggettiva, non di responsabilità soggettive dei citati, anzi -, oltre agli stessi Giannini e Bassanini, personaggi del calibro di Sabino Cassese e della sicumera di Renato Brunetta, possa riuscire la coppia di belle speranze ma nessuna espe-

rienza Renzi-Madia, capace di suscitare nello stesso tempo sentimenti opposti, quali tenerezza per la sperimentata gravosità dell'impresa e irritazione per la insolente superficialità dell'approccio? Una certa superficialità è - detto con reale buona disposizione per il personaggio e per il suo tentativo - la cifra che consente al capo del governo di cimentarsi in imprese titaniche, quasi bastasse una forte determinazione e una quasi nulla considerazione per i predecessori. Oltre all'assenza, o quasi, di dubbi in se stesso e, quel che colpisce maggiormente, nei propri collaboratori nell'impresa, scelti sulla base di una serie di criteri oggettivi quali età, sesso, assenza di esperienze precedenti, e di criteri soggettivi dall'impalpabile verificabilità, almeno quanto a meriti acquisiti. Per una certa immaginazione, se non conoscenza, della difficoltà di mantenere le promesse in materia di sburocratizzazione, semplificazione, efficienza, adesione dei destinatari, partecipazione collettiva dell'impresa - aspetti per la realizzazione dei

quali non sono sufficienti la determinazione e gli stimoli dall'alto - ogni atteggiamento ottimistico poggia su una fiducia preventiva e poco razionale nel responsabile dell'iniziativa, assai più che per altre iniziative del governo, nelle quali l'approvazione di una legge contiene già un risultato o la volontà espressa è di per sé impressiva di un possibile cambiamento. Qui no, in materia di pubblica amministrazione non è così, lo dimostra l'esperienza, che in questo caso dovrebbe valere anche per l'autostima e l'ambizione (entrambe felicemente smisurate, a detta dell'interessato). Depurata dagli insulti che arriveranno, la consultazione lanciata per la raccolta di suggerimenti potrà produrre qualche utile suggestione, ma comprova un possibile limite delle iniziative fin qui avviate: il limite della parzialità, della mancanza di visione complessiva, della frammentazione delle ricette, delle quali sfugge il disegno finale. È così per il futuro senato, che impedisce la vista di una strategia istituzionale complessiva del capo del governo, che prescinde dalla interfungibilità delle relazioni tra le istituzioni; così per la relazione tra pari opportunità basate sul merito, e scelte fin qui basate su

appartenenze a generi, generazioni, categorie (queste ultime potenzialmente infinite, tra l'altro); così per i primi interventi sulle persone e sulle loro aspettative, che produrranno contenziosi anch'essi smisurati ma sacrosanti in uno stato di diritto, e non creano il clima migliore per il riassetto del paese; così per tanti pregiudizi, frutto di una "faziosità" periferica rispetto all'assetto dello stato, che non dispongono alle necessarie collaborazioni. Sembra di intravedere, con il passare delle settimane e le difficoltà imprevedute solo per lui, ammesso che lo siano state, una certa tendenza alla riflessione, forse una disponibilità a considerare anche le ragioni degli altri, e a non tradurle meccanicamente in manifestazioni di inimicizia. Renzi deve imparare a distinguere, forse, tra gli avversari ideologici e quanti non riescono a ragionare con la testa degli altri, alla sola funzione di chinare il capo. Ora è lui che ha convenienza a non spegnere le voci, in una perenne prova di forza con il mondo, specie dentro il proprio partito, che è il suo partito. Queste brevi considerazioni quanto al metodo: sul merito, ci sarà la possibilità di giudicare più in là, quando si conoscerà la reale sostanza degli interventi.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO**
■ ■ **NATALE**

Una difficoltà maggiore si presenta poi quando le elezioni sono demarcate da un possibile elevato livello di astensionismo, nelle cosiddette elezioni di secondo livello. In questo caso, i partiti devono riuscire a convincere il proprio elettorato, precedente o potenziale, che valga effettivamente la pena recarsi alle urne per ribadire il proprio voto a quel partito, per evitare conseguenze politiche esiziali alla propria parte politica. Le prossime europee sono un tipico esempio di questa situazione. E dunque, per raggiungere lo scopo, molte forze politiche tentano di enfatizzare la portata dello scontro, come se il voto europeo fosse

una sorta di ultima spiaggia, da cui potrebbero emergere conseguenze nefaste, in caso di mancata partecipazione. Come sono messi oggi i partiti, in questo loro sforzo di chiamare alle urne il maggior numero di elettori a loro favorevoli? Prendiamo in considerazione dunque i flussi di voto relativi ai concorrenti più accreditati. La Lega, innanzitutto, che pare dover migliorare la *performance* delle sue ultime apparizioni: presenta un tasso di fedeltà abbastanza elevato, vicino ai due terzi del suo precedente elettorato, ma ha anche un buon *appeal* tra gli altri votanti, in particolare quelli provenienti

dal Pdl, dal M5S e da Fratelli d'Italia. Il raggruppamento di Alfano, presente per la prima volta alle elezioni, è oggi composto in misura poco rilevante (solo il 20 per cento) dai passati elettori berlusconiani, ma ottiene l'appoggio di molti ex-elettori dell'Udc (suo attuale partner) e di Scelta civica. Fratelli d'Italia e Lista Tsipras sono il ricettacolo di variegate componenti di area (di destra o di sinistra) che cercano una nuova via elettorale, dopo aver praticato strade multiformi, e sono per questo quelli più a rischio di passaggio della soglia del 4 per cento, proprio a causa della mancanza di un for-

te bacino di fedeltà di voto pregressa. Forza Italia ha l'ovvio bacino di riferimento nel precedente Pdl, ma soffre di un possibile significativo arretramento poiché, pur avendo un tasso di fedeltà abbastanza elevato (vicino al 70 per cento), non riesce a diventare appetibile se non da pochi elettori provenienti da altre scelte precedenti, come una piccola quota di ex-votanti per Fratelli d'Italia e Lega. Il Movimento 5 Stelle pare, insieme al Pd, quello che riesce meglio di tutti ad affiancare ai vecchi elettori quote consistenti di nuovi adepti: è demarcato da una fedeltà abbastanza elevata

per una forza politica così poco radicata (oltre il 60 per cento), insieme ad un buon *appeal* di cittadini provenienti da altre esperienze, in particolare dallo stesso Pd e dal precedente astensionismo. Il Partito democratico è quello che sembra godere della miglior salute elettorale, almeno sulla carta, con un tasso di fedeltà dalle scorse politiche particolarmente consistente (superiore al 75 per cento) e con molte nuove adesioni che giungono soprattutto da ex-montiani, il nucleo più consistente, ma anche da precedenti elettori del M5S e di Sel, oltretutto un significativo ritorno al voto di ex-

astensionisti. Il partito dell'astensione, infine, che dovrebbe toccare la quota record per il nostro paese del 40 per cento, ha il suo maggior ulteriore contributo da ex-elettori di Scelta civica e del Pdl. Ma accanto a questi, spicca un significativo flusso preventivo proprio dal Movimento 5 Stelle che, come è stato più volte ribadito, ha un elettorato ancora molto fluido e demarcato da motivazioni di voto molto differenziate. La campagna di Grillo, sempre molto accesa, ha proprio l'obiettivo di convincere questi potenziali astensionisti a ribadire le proprie scelte del 2013, dando al M5S la possibilità di accreditarsi come l'unico reale avversario di Renzi nelle prossime future elezioni politiche.

@PaoloNataleMi

L'Italia che vince battendo il rigore.

CE LO CHIEDE CLAUDIA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv